

Storie di calcio

a cura di Lorenzo Venuti*

Riccardo Brizzi-Nicola Sbetti

Storia della Coppa del mondo di calcio (1930-2018).

Politica, sport, globalizzazione

Le Monnier, Firenze 2018, pp. 261

Il volume ricostruisce le vicende relative alla Coppa del mondo di calcio, privilegiando una chiave interpretativa prevalentemente politica, poiché «la storia dei Mondiali di calcio è anche storia politica» (p. 2). Ne scaturisce un lavoro in cui i risvolti di carattere diplomatico, economico e sociale si affiancano a riflessioni di carattere agonistico, in una prospettiva tesa a valorizzare sia la dimensione nazionale, sia il quadro internazionale delle singole competizioni. La ricerca rappresenta un significativo contributo agli studi storici dello sport, ambito che registra ormai una consolidata letteratura. Le diverse edizioni della Coppa del mondo vengono infatti analizzate secondo una periodizzazione scandita dalle quattro presidenze che si succedono al vertice della Fédération Internationale de Football Association (Fifa) – Jules Rimet, Stanley Rous, João Havelange, Joseph Blatter. La progres-

siva diffusione in termini di popolarità e adesione della manifestazione viene ricostruita contestualmente all'incidenza di altri fenomeni connessi all'evento sportivo: le trasformazioni degli equilibri internazionali, la crescente politicizzazione, la commercializzazione e l'ampliamento degli orizzonti geopolitici, senza che vengano trascurate le dinamiche proprie di ciascun torneo e le ricadute sulle compagini nazionali e sulla politica interna dei rispettivi paesi.

Se in Inghilterra il principale obiettivo formativo ed educativo perseguito originariamente dal *foot-ball* è diffondere i principi del *fair-play* nella classe dirigente che frequenta i college (autodisciplina, autocontrollo, rispetto delle regole), nel resto del mondo si afferma ben presto una diversa concezione di questo sport di massa, che diventa determinante per esportare l'immagine di un paese. Se ne accorge immediatamente la nazione che ospita ufficialmente i primi campionati, l'Uruguay: nonostante la sfortunata coincidenza di dover battezzare la competizione internazionale durante la grande depressione, dimostra di sfruttare pienamente il proscenio sportivo per

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze-ELTE, Egyetem t.r 1-3, Budapest; lorenzo.venuti@unifi.it

promuovere un territorio che reagisce efficacemente alla drammatica congiuntura economica. Il centenario dell'indipendenza della nazione sudamericana rappresenta, perciò, la motivazione che giustifica la Fifa ad accordare a Montevideo l'organizzazione di una competizione che si presenta con una codificata sceneggiatura, replicata in tutte le successive manifestazioni. Lo sforzo collettivo che precede un campionato viene appropriatamente definito come «una mobilitazione totale» che coinvolge, «oltre alle istituzioni sportive e politiche», «i settori della comunicazione, della cultura e dell'economia, sia pubblici che privati» (p. 29). Contestualmente viene sottolineato come il paese ospitante usufruisca fin dalle origini di un vantaggio intrinseco, ampiamente dimostrato dalle tante vittorie appannaggio dei «padroni di casa». Una regola rispettata nella prima edizione: ed è una vittoria che viene immediatamente sfruttata per consolidare un'identità nazionale e celebrare la capacità organizzativa dello Stato e della federazione calcistica. D'altra parte, già a partire dagli anni '20 cresce nei governi la consapevolezza che il calcio, come lo sport in generale, riveste una indiscutibile valenza politica tanto in termini di prestigio e di rafforzamento dell'identità nazionale, quanto sul piano delle relazioni internazionali.

Nelle successive edizioni della Coppa del mondo, la Fifa sceglie quale sede organizzatrice l'Italia, un paese che esprime un crescente interesse popolare per il calcio e rappresenta una realtà competitiva, arricchita da talenti sudamericani naturalizzati. Come è noto, per il fascismo, che considera lo sport parte integrante del progetto totalitario, i mondiali sono un'occasione per consolidare il consenso tramite una roboante mobilitazione popolare. La vittoria della compagine azzurra viene esaltata dal regime

e festeggiata collettivamente dal «popolo fascista» nelle grandi città fino ai borghi più remoti, a dimostrazione di quanto potente sia la macchina propagandistica confezionata dal regime in coincidenza dell'evento. Pertanto, il trionfo della squadra di Pozzo finisce per identificarsi con «un trionfo personale del Duce e di una nazione coesa dietro la propria guida» (p. 46).

L'edizione del 1934 registra anche altre significative novità, che vengono replicate nelle future competizioni: la mediatizzazione dell'evento, illustrato e raccontato quotidianamente dalla stampa e dalla radio e l'affermazione del turismo sportivo, confermato dalle migliaia di tifosi provenienti da molti paesi europei. Il fascismo lucrerà ulteriormente sulla competizione, grazie a una nuova affermazione degli azzurri quattro anni dopo in Francia, in coincidenza anche con la completa adesione del regime ai principi razziali della Germania nazista.

Di tutt'altro tenore sono le prime competizioni internazionali del dopoguerra, segnate da una «cortina di ferro» che diviene «una barriera concreta, anche se non insormontabile per gli scambi sportivi» (p. 63), tanto che alcune vittorie e sconfitte assumono un valore simbolico da trascendere l'ambito sportivo. La sconfitta del Brasile nel 1950 viene vissuta come una tragedia nazionale, tanto da essere definita dai brasiliani come «la nostra Hiroshima». Non meno evocativa è l'affermazione della Germania post-nazista nel 1954, che di fatto rappresenta una sorta di redenzione della nazione tedesca, colpevole dell'olocausto e invisa agli occhi del mondo, pronta però a divenire l'architrave della nascente Comunità Europea e il motore del decollo industriale di un continente uscito distrutto dal secondo conflitto mondiale.

Tutte le successive manifestazioni hanno ciclicamente registrato un'alter-

nanza fra campionati strumentalizzati per rafforzare la discutibile immagine di regimi autoritari (Argentina, 1978) e competizioni ospitate in realtà emergenti, seppur non provviste di un collaudato pedigree calcistico (Corea del Sud-Giappone 2002, Sudafrica 2010), sollevando di conseguenza inevitabili polemiche sulle modalità seguite dalla Fifa per selezionare il paese investito dalla responsabilità di organizzare le future competizioni. A ciò si aggiunge, infine, la catastrofica previsione che vuole una lenta, ma inesorabile marginalizzazione delle manifestazioni incentrate sulle compagini nazionali, schiacciate dagli interessi dei club, ma il volume a questo proposito rivela come tale manifestazione conservi ancora un inestimabile valore simbolico che le consente di sopravvivere, tanto più alla luce di un contesto dominato dalla globalizzazione.

*Marco Pignotti**

Philippe Vonnard

**L'Europe dans le monde
du football.**

**Genèse et formation de l'Uefa
(1930-1960)**

Peter Lang, Bruxelles 2018, pp. 408

L'obiettivo di Vonnard è ambizioso e innovativo: ricostruire e analizzare il processo d'integrazione europea del calcio nel trentennio 1930-1960, un percorso culminato nella fondazione, il 15 giugno 1954, della Union of European Football Associations (Uefa). Sylvain Schirmann, professore di storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Strasburgo e presidente del Comitato scientifico della Maison de Robert Schuman, nella prefazione consente di entrare nel vivo dell'opera e comprenderne il fo-

cus. Come messo in luce dallo studioso transalpino, la storia della costruzione europea non è stata caratterizzata solo dalle note tappe politico-economiche, che pure inevitabilmente hanno dominato e dominano la produzione accademica. La cooperazione fu più ampia e coinvolse diversi settori, fra cui appunto quello sportivo. Vonnard offre un approccio complessivo, volto a leggere il calcio come elemento pienamente coinvolto nell'evoluzione della società contemporanea. Si tratta di un filone di ricerca percorso soprattutto dagli studiosi franco-tedeschi e che ha visto come suoi pionieri Alfred Wahl e Pierre Lanfranchi, seguiti in tempi più recenti da Paul Dietschy. Il testo – derivante dalla tesi di dottorato discussa nel 2010 – raccoglie quest'eredità, andando a trattare un argomento piuttosto trascurato dalla letteratura scientifica, anche storico-sportiva.

Vonnard è ricercatore presso l'Institut für Europäische Sportentwicklung und Freizeitforschung (Iesf) della Deutsche Sporthochschule di Colonia e presso l'Institut des Sciences du Sport de l'Université de Lausanne (Issul). È, inoltre, membro del Réseau d'études des relations internationales sportives (Reris), con temi di ricerca incentrati sulle relazioni internazionali sportive. In tal senso si muovono le sue opere più recenti: *Building Europe with the Ball* (Peter Lang, Bern, 2016), scritto con Nicolas Bancel e Grégory Quin e che in qualche modo costituisce il preludio di *L'Europe dans le monde du football*, e *Beyond Boycotts. Sport during the Cold War in Europe* (De Gruyter, Berlin, 2017), la cui paternità è da condividere con due colleghi del Reris e studiosi delle relazioni internazionali sportive, lo stesso Quin e Nicola Sbeti.

* Dsbct, via San Giorgio 12, 09124 Cagliari; marco.pignotti@unica.it

Il volume si articola in due parti che trattano, rispettivamente, gli anni dal 1930 al 1949 e dal 1949 al 1960. Le due sezioni sono a loro volta composte da quattro capitoli, preceduti dalla prefazione di Schirmann e da un'introduzione dell'A. al testo, e succeduti dalle conclusioni. Il primo capitolo (1930-1938) analizza l'affermazione del controllo della Fédération internationale de football association (Fifa) sul calcio mondiale e il contestuale emergere di una prima europeizzazione dell'organizzazione, specie ai suoi vertici dirigenziali, sotto l'egida del presidente Jules Rimet, in carica dal 1921 al 1954.

Il secondo capitolo (1939-1948) si occupa del periodo della seconda guerra mondiale e delle sue conseguenze sul governo mondiale del calcio. Si assiste al ritorno delle associazioni britanniche, che avevano lasciato l'organizzazione nel 1927, e all'integrazione dell'Unione Sovietica. Soprattutto, si registra l'emergere di due forze predominanti all'interno della Fifa: quella europea, capace di dare continuità alle competizioni calcistiche anche durante il periodo bellico a ulteriore riprova di un'importante solidità, e quella americana, rafforzata da un'alleanza fra la Confederación Centroamericana y del Caribe de Fútbol (Cccf), nata nel 1938, e la North American Football Confederation (Nafc), sorta nel 1946, col duplice obiettivo di dinamizzare il calcio nel nuovo continente ma anche di guadagnare terreno, creando un blocco panamericano, in seno al consesso zurighese.

Dal terzo capitolo (1949-1953) l'opera affronta la genesi e la formazione dell'Uefa, dettagliando le motivazioni e il dibattito da cui l'organizzazione prende origine. Il contesto geopolitico, agli albori degli anni '50, è quello della guerra fredda, che vive una fase di particolare tensione con la guerra di Corea in corso e che influisce anche sull'interazione

fra l'est e l'ovest del mondo calcistico, divenuta estremamente complessa. Promotore dell'idea di creare, in questa fase, un'organizzazione specificamente europea è soprattutto una nuova generazione di dirigenti, con alla testa un trio composto da Ottorino Barassi, Stanley Rous ed Ernst Thommen.

Nel quarto capitolo (1954-1960) si tratta della nascita dell'Uefa che, fin da subito, assume un importante ruolo di mediazione fra i paesi del continente appartenenti ai due blocchi, configurandosi, soprattutto in questa fase, come importante organo politico e significativo agente nel processo d'integrazione europea. Tale compito è svolto, ad esempio, dalle competizioni di cui si fa promotrice, come la più prestigiosa, la Coupe des clubs champions européens (istituita nel 1955), che consente relazioni regolari fra paesi politicamente divisi.

La qualità delle fonti utilizzate per la realizzazione di questo studio è di assoluto rilievo. Da quelle provenienti dagli archivi "sportivi" – in primis da quelli della Fifa a Nyon e dell'Uefa a Zurigo, e dalle federazioni sportive inglese, francese, tedesca e svizzera – si affiancano i materiali provenienti dai BundesArchives di Berlino e dagli archivi della prefettura di polizia di Parigi e della Società delle Nazioni di Ginevra. Fonti che sono accuratamente integrate attraverso un importante vaglio di quelle secondarie che si compongono, oltre che della letteratura scientifica esistente sui temi trattati, delle pubblicazioni ufficiali di Fifa e Uefa, di fonti a stampa e di un buon numero di interviste fra le quali spicca quella a Hans Bangerter, segretario aggiunto della Fifa fra il 1953 e il 1959 e, successivamente, segretario generale dell'Uefa per trent'anni, dal 1959 al 1989.

Il merito del lavoro di Vonnard è di avere – grazie alla copiosa documenta-

zione, molta della quale inedita – messo in luce l'azione di un attore di rilievo nel lungo percorso di integrazione verso l'Europa unita. Nell'ambito di questo processo, che Robert Frank ha definito «Europe-organisation» (*Les débats sur l'élargissement de l'Europe avant l'Élargissement*, in G. Pecout, dir., *Penser les frontières de l'Europe du XIXème au XXIème siècle*, Puf, Paris 2004) furono coinvolti i molteplici settori della società: economico (Ceca), culturale (abbracciato con la creazione, fra gli altri, della Sec), tecnico (ad. es. con l'istituzione della Union Européenne de Radio: (Uer) e scientifico: il riferimento è, in particolare, alla Communauté européenne de recherche nucléaire (Cern). A questo percorso contribuì, con non meno dignità, l'ambito calcistico-sportivo, guidato da quello affermatosi come il suo organo supremo: l'Uefa.

Matteo Anastasi*

Markwart Herzog-Fabian Bründle
(ed. by)

**European Football during
the Second World War:
Training and Entertainment,
Ideology and Propaganda**

Peter Lang, Bern 2018, pp. 507

Il volume, inserito nella collana “Sport, History and Culture”, rappresenta una fatica editoriale di grande interesse e utilità per i non parlanti tedesco, che potranno così accedere agli atti del convegno “Europäischer Fußball im Zweiten Weltkrieg” pubblicati nel 2015. La motivazione per cui la traduzione di quest'opera è da salutare con particolare soddisfazione è presto detta. Il volume è composto da diversi livelli di analisi

che presentano al lettore un tema, quello del rapporto fra calcio e seconda guerra mondiale, largamente ignorato dalla storiografia. Il testo è costituito da 18 casi di studio e da una corposa introduzione a opera di uno dei due curatori, Markwart Herzog.

Al contrario della prima guerra mondiale, dove il calcio si fermò con l'emergere del conflitto (p. 209) – al netto di partite saltuarie giocate fra formazioni improvvisate di soldati – al momento dell'invasione tedesca della Polonia, lo sport di origine inglese si era ormai capillarmente diffuso per tutto il continente, anche grazie al consolidarsi di un panorama sportivo internazionale durante il periodo interbellico. Il risultato fu che anche nei momenti più drammatici del conflitto, il calcio rimase una presenza costante nei campi da gioco europei, persino nei territori occupati. Il principale punto di forza del testo è dunque lo stesso tema, solo parzialmente esplorato, presentato attraverso un corpus di contributi che proviene da tutta Europa, garanzia di una visione d'insieme particolarmente originale. I saggi, raggruppati per area geografica e affinità politica, riescono a mantenere una certa coerenza all'interno dei rispettivi gruppi sviluppandosi in tre direttive d'analisi che si intrecciano fra loro.

In primo luogo, l'uso politico del calcio come veicolo di propaganda e diplomazia da parte dei vari stati, quindi il suo valore come strumento di escapismo da parte della popolazione. A questo approccio il volume unisce un'attenta ricostruzione fattuale, mirante prima di tutto a smentire le costruzioni sensazionalistiche che avvolgono le imprese sportive durante il periodo. Secondo Herzog il calcio rappresenta una vera e propria *fabbrica di miti*, che però è necessario

* Lumsa, via della Traspontina 21, 00193 Roma; m.anastasi@live.it

smontare attraverso un'attenta analisi dei documenti a disposizione. Compito dello storico è dunque quello di contrastare queste credenze infondate che si legano a specifici episodi della storia dello sport, spesso originate da opere di propaganda, ormai però consolidate nel tempo.

Nel primo gruppo di saggi, ad esempio, i tre contributi si focalizzano sulla politica sportiva del Reich tedesco, offrendo un quadro esaustivo dell'uso diplomatico del calcio (Ulrich Matheja), del riflesso della politica nazista in una realtà locale come Granz (Walter M. Iber-Harald Knoll) e nel rapporto con l'Austria dopo l'*Ausgleich* (David Forster-George Spitaler).

Meno coerente è invece il secondo gruppo di analisi, dedicato alle realtà alleate e neutrali. A un primo saggio incentrato sulla Spagna franchista (Jürg Ackermann), segue un'analisi della realtà italiana nella Roma occupata dagli alleati (Marco Impiglia), per poi passare a due contributi sulla Svizzera: una comparazione fra la prima e la seconda guerra mondiale (Christian Koller) e un'analisi della diplomazia sportiva nel secondo conflitto (Grégory Quin-Philippe Vonnard).

Data l'attenzione della collana per la Gran Bretagna, non sorprende che l'intero terzo gruppo sia dedicato alla realtà inglese – o collegata con Londra – ma quest'ultimo è certamente il punto debole del volume. Un primo resoconto sul *wartime football*, particolarmente interessante perché incentrato sulla realtà quotidiana del paese in guerra (Fabian Brändle) si alterna ad un originale contributo sull'impatto del conflitto sullo Sheffield United (Gary Armstrong-Matthew Bell), e sul calcio nei territori palestinesi (Manfred Lämmer-Haim Kaufmann). Tre contributi cioè incentrati su realtà locali, che però riservano un'at-

tenzione marginale al macrocontesto britannico.

La quarta parte del volume si concentra invece sui territori occupati dal Reich, prima di tutto nell'area dell'Urss, e rappresenta il vero e proprio cuore del volume. Se nei precedenti capitoli i contributi avevano evidenziato il mantenimento della struttura sportiva, in quest'ultimo il testo si concentra nell'opera di "debunking" dei miti sportivi del periodo, ricostruendo con attenzione il contesto e le dinamiche sportive dell'Europa orientale. Dopo un primo contributo di inquadramento (Alexander Friedman), il focus dei contributi si sposta sulla celebre "Partita della morte", giocata a Kiev nel 1942 fra soldati tedeschi e calciatori ucraini, con un secondo intervento sulla città (Maryna Krugliak-Olaeksandr Krugliak) e un terzo su Zhytomyr, sempre in Ucraina (Victor Yarkovenko). Un intervento, quest'ultimo, che dimostra appieno le potenzialità della storia dello sport, presentando la vita quotidiana in una realtà occupata, e l'uso propagandistico dello sport da parte dei nazisti. Il gruppo si conclude con un saggio sui territori occupati in Serbia (Dejan Zec) e in Polonia (Thomas Urban), mostrando anche le diverse fasi della gestione dello sport da parte del Reich.

Infine, nella quinta parte il testo presenta riflessioni sul rapporto fra calcio e arte. Una prima dedicata all'opera lirica *The Silver Tassie* (Martin Hoffmann), in realtà ispirata alla prima guerra mondiale, mentre il curatore dell'opera riflette sul film *Das große Spiel*, smontando l'assunto che si tratti di un film di propaganda nazista, evidenziandone invece valore come strumento di escapismo (Markwart Herzog). L'ultimo contributo riflette invece sulla Partita della morte, ricostruendo la genesi della sua narrazione, e riflettendo sulle diverse versioni

della partita che esistono, nei libri ma anche nei film (Jan Tilman Schwab).

Malgrado il giudizio sul volume non possa che essere positivo, il testo presenta anche alcuni limiti. Manca, ad esempio, un qualsiasi riconoscimento a contesti sportivi rilevanti, come ad esempio la Francia di Vichy, mentre trattando della Germania si è riservata attenzione esclusivamente all'*Ausgleich*, togliendo spazio ad un contesto di grande interesse come quello dei Sudeti, o in generale della Cecoslovacchia. Allo stesso modo non sono presenti temi che avrebbero potuto arricchire il volume, magari con un'attenzione particolare al rapporto fra calcio e minoranze etniche, come nel caso rumeno e ungherese, bulgaro, o in città di grande rilievo strategico, come Fiume.

Il volume ha così il grande merito di dischiudere al lettore un panorama largamente ignorato dalla storiografia del periodo, incoraggiando una maggiore riflessione sul rapporto fra lo sport e la seconda guerra mondiale, stimolando ulteriori ricerche.

Lorenzo Venuti

Brenda Elsey-Joshua H. Nadel

Futbolera.

A history of Women and Sports in Latin America

University of Texas Press, Austin
2019, pp. VIII + 360

Al grande successo in termini di partecipazione e di audience dell'ultima Fifa Women's World Cup – la finale di Lione del luglio 2019, vinta dagli Usa sull'Olanda, è stata seguita in TV, secondo dati della federazione, da oltre 1 miliardo di spettatori – hanno fatto da corollario vari interventi sul calcio femminile, anche d'occasione. Non è il caso del volume qui presentato, frutto di una ricerca pluriennale su una vasta gamma

di fonti (stampa, memorialistica e interviste, documentazione istituzionale e delle varie associazioni sportive, museali ecc.) da parte di due storici esperti di storia dell'America Latina e di storia dello sport, collaboratori di «Sports Illustrated». Elsey insegna Sports and Politics Global History alla Hofstra University di Hempstead (New York) e si è occupata di storia della cultura popolare, gender history, pan-americanismo e ha co-curato *Historicizing the Politics and Pleasure of Sport* («Radical History Review», 2016); autrice di *Citizens and Sportsmen: Fútbol and Politics in Twentieth Century Chile* (University of Texas, 2011), per la *Oxford University's Sport in History* (2014) ha scritto su sport, gender e politica in America Latina. Nadel, docente di Storia sociale e culturale dell'America Latina e dell'area caraibica e di Storia dello sport alla North Carolina Central University, ha all'attivo tra gli altri *Fútbol!: Why Soccer Matters in Latin America* (University of Florida Press, 2014) e alcuni contributi sul calcio femminile (in H.F. L'Hoeste-R. McKee Irwin-J. Poblete, eds., *Sports and Nationalism in Latin/o America*, Palgrave Macmillan, 2015).

Futbolera – che in copertina reca un'immagine delle calciatrici del Deportivo Femenino FC di Costa Rica ed è corredato da 25 foto – non si occupa, come chiarito nel sottotitolo, solo di calcio ma anche di tennis, basket, ginnastica ecc. Un titolo forse ingannevole e ammiccante, com'è stato notato (Jorge Knijnikin, «The International Journal of the History of Sport», 2020), ma scelto consapevolmente ai curatori. Il termine «futbolera» – «a deceptively straightforward way to refer to a girl or a woman who plays football» (p. 1) – è assunto infatti per estensione a indicare tutti gli sport in cui si intrecciano le tre parole-chiave del volume, «gender, class,

race and sexuality» (p. 2). In particolare, le politiche sportive, fondate sulle «gender differences» (p. 23; non a caso tra i riferimenti metodologici gli autori ricordano il seminale contributo della Scott del 1986 sulla categoria di genere: p. 3), hanno visto vari attori in gioco: le istituzioni sportive, i governi, la Chiesa, la comunità scientifica, i media e in particolare la stampa sportiva, che ha veicolato un'immagine fortemente discriminatoria e sessista, ad esempio, del calcio femminile.

Di tutto ciò si parla nei 5 capitoli e nel lungo epilogo del volume. I due capitoli iniziali sono incentrati sulla storia dell'educazione fisica e dello sport femminile, rispettivamente, in Argentina e Cile e in America centrale (in particolare Costa Rica e Salvador) e in Messico. A quest'ultimo paese è dedicato un ulteriore capitolo sulla parabola del calcio femminile, assunto come «a fascinating micro lens onto women's history and the politics of popular culture in Mexico» (p. 204). L'avvio del «boom» risale al 1968, anno che vede il paese al centro dell'attenzione mondiale per le Olimpiadi, insanguinate dalla strage degli studenti a Piazza delle Tre Culture e segnato dai pugni chiusi di Tommie Smith e John Carlos sul podio dei 200 metri: elementi assenti nel capitolo, in cui pure si sottolinea il legame tra gli eventi sportivi internazionali e quelli riguardanti lo sport e il calcio femminile. A un anno infatti dalla finale Brasile-Italia della Coppa Rimet, lo stadio Azteca torna a ospitare nell'agosto 1971 una finale: quella tra Messico e Danimarca che, davanti a oltre 100.000 persone, si contesero la seconda edizione del campionato mondiale di calcio femminile (pp. 231-38: vincono le danesi 3-0); la competizione, non ufficiale e mai riconosciuta dalla Fifa, aveva visto nel 1970 la prima edizione in Italia, con la partecipazione

proprio del Messico (unica compagine non europea), campione del Centroamerica. La stagione d'oro del calcio femminile messicano si arresta però alla metà degli anni '70.

Due capitoli sono dedicati anche al Brasile: uno a carattere generale sullo sport, l'altro dedicato al calcio, che nel paese aveva acquisito grande popolarità, a partire dagli anni '30, nelle classi meno abbienti, assumendo col tempo una valenza identitaria dalla quale le donne erano escluse. Di qui il pressante controllo sullo sport femminile e la proibizione del calcio (insieme a rugby e ad altri sport «violenti») negli anni '40-'80 (non solo dunque durante gli anni della dittatura di Vargas), a fronte della crescita di basket e pallavolo. Gli autori illustrano le reazioni delle calciatrici, che giocavano comunque in modo semiclandestino (o in partite di beneficenza), scontrandosi con una mentalità profondamente patriarcale e machista, tipica non solo del calcio brasiliano. La «sudden eruption» del calcio femminile (p. 109) a partire dagli anni '80 (con la presenza quasi ininterrotta della nazionale alle Olimpiadi, dove il calcio fu introdotto a titolo dimostrativo dal 1996: due volte in finale con altrettante sconfitte a opera degli Usa nel 2004 e 2008) non è dunque così inaspettata perché per quarant'anni le donne avevano comunque continuato a giocare.

Non solo calcio, si diceva. Infatti il primo capitolo racconta una storia di donne impegnate nell'introduzione e nello sviluppo dell'educazione fisica nelle scuole, dove i programmi risentono pesantemente di una lettura (di medici, scienziati, educatori, addetti ai lavori) eugenetica del corpo femminile: in nome della «motherhood» sono sconsigliate (se non proibite) determinate attività fisiche, prima ancora che sportive (il confronto con il caso europeo, in parti-

colare svedese, è continuo). Il mancato accesso agli spazi pubblici (sia materiali che simbolici) e la negazione dello sport anche come semplice passatempo è solo uno degli aspetti che preme sottolineare agli autori: al centro c'è la politica e ci sono i governi, che esercitano un rigido controllo sullo sport femminile, specialmente quando questo assume una dimensione quantitativa rilevante in termini di praticanti.

Non a caso protagoniste di queste pagine sono anche le dittature militari sudamericane degli anni '70 e '80, abili a sfruttare in chiave propagandistica e di diplomazia culturale lo sport e soprattutto il calcio – basti pensare a Mexico 70 e ad Argentina 78. Proprio negli anni '70 il mondo dello sport femminile si radicalizza, incrociandosi con le riflessioni femministe, pur perdendo inevitabilmente terreno in termini di visibilità e popolarità. Un libro davvero importante e stimolante, che offre molti spunti di riflessione sui possibili approcci metodologici per ricerche relative ad altri contesti storici e geografici.

*Francesca Tacchi**

Richard Mills

**The Politics of Football
in Yugoslavia.**

Sport, Nationalism and the State

I.B. Tauris, London-New York 2018,
pp. 390

All'inizio di questo bel libro, tra la cartina che mostra la Jugoslavia socialista e quella che ne illustra la dissoluzione, è posta una planimetria del principale stadio calcistico di Zagabria. È una successione che spiega già molto del senso del testo: indagare quale sia stato il rapporto tra calcio e politica nel

quadro delle vicissitudini contemporanee delle regioni jugoslave. Il volume si apre con l'esame del periodo tra le due guerre mondiali, mostrando i tentativi, non sempre coronati da successo, da parte della monarchia, di porre sotto il proprio controllo il mondo calcistico e renderlo una colonna del nuovo stato. Sempre in questi anni presero piede i club sportivi e calcistici operai legati al Partito comunista jugoslavo, fornendo una rete sotterranea e semi-legale di sostegno a militanti che di lì a non molto avrebbero animato la lotta di liberazione antifascista. Tra 1941 e 1945 il calcio venne infatti imbracciato dal movimento partigiano titino, che ne fece da subito un importante strumento di diplomazia sportiva. Una rappresentanza partigiana, che stava a simboleggiare l'auspicata Jugoslavia del futuro, venne mandata in tour non solo, dopo il 1943, attraverso l'Italia meridionale, ma anche in Egitto e nel Medio Oriente. Al calcio venne attribuito subito, e confermato poi, ossia dopo la costituzione della seconda Jugoslavia, socialista, un ruolo simbolico importante nel delineare la nuova "comunità immaginata".

Eppure, l'A. mostra bene come l'investimento ideale, emotivo e di mezzi concreti operato dal Partito non evitò il riemergere di alcuni contrasti prebellici, anche di carattere nazionale. Inoltre, il calcio jugoslavo fu cronicamente afflitto da scandali di corruzione e partite truccate, anche negli anni '50 e '60, considerati altrimenti una sorta di epoca d'oro. Proprio nel corso degli anni '60 si compì il passaggio al professionismo, che richiese un ulteriore gettito di denaro per accaparrarsi i giocatori migliori, i tecnici più validi, e per assicurarsi di rimanere nella propria serie, se non di venir promosso in quella superiore. Indagini

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; francesca.tacchi@unifi.it

giornalistiche e poi giudiziarie rivelarono che considerevoli somme di quel denaro pubblico destinato alla diffusione di una precisa "cultura fisica", che avrebbe cioè dovuto migliorare la salute dei/lle lavoratori/trici e dell'intero socialismo jugoslavo, veniva invece impropriamente utilizzato per la costituzione di fondi neri, destinati al finanziamento illecito di giocatori e a truccare le partite. I compensi spropositati per i calciatori, certamente non una peculiarità jugoslava, risultavano, in un paese socialista ancora più inaccettabili.

Col procedere degli anni '80, la cultura inter- e transnazionale del tifo coinvolse anche quello jugoslavo, che risentì particolarmente dell'influsso inglese e italiano. Oltre all'evoluzione di ritualità e simbologie, si diffuse anche il vandalismo calcistico, inizialmente senza distaccarsi dalle altre varianti europee. Ancora agli inizi degli anni '80, l'ingiuria di stampo nazionalista era infatti poco più che uno tra gli strumenti dell'arsenale delle provocazioni messe in campo dalle tifoserie. Nel corso di un decennio, però, il nazionalismo negli stadi era ormai rampante e sugli spalti ormai erano più numerose le bandiere nazionali di quelle delle rispettive squadre di calcio. Avvicinandosi a tempi più recenti, l'analisi si fa sempre più dettagliata, avvalendosi anche dei numerosi studi sociologici dell'epoca. L'A. segue quindi con attenzione, talvolta forse anche troppo sensibile ai dettagli, il legame che si instaura tra tifoserie, nazionalismi, anticomunismo, aumento delle tensioni politiche, quindi sfaldamento del paese e infine la guerra.

Il coinvolgimento diretto di alcune importanti tifoserie dell'ex Jugoslavia nelle truppe paramilitari è un fenomeno noto, che l'A. non ha inteso porre sotto la lente d'ingrandimento. Piuttosto, si è adoperato per una dettagliata decostru-

zione dei gravi incidenti avvenuti il 13 maggio 1990 a Zagabria durante l'incontro Dinamo Zagabria-Stella Rossa, successivamente eletto in molte narrazioni mainstream a evento scatenante la guerra di dissoluzione. L'analisi mostra invece bene come i fatti siano stati sottoposti a operazioni di revisione, reinterpretazione e mitizzazione, nell'ottica di opposte narrazioni nazionaliste in cerca di eroi e vittime. Se una battaglia tra tifoserie avversarie (e la polizia) è stata legata direttamente da molti, inclusi alcuni osservatori stranieri, ai successivi eventi bellici, è perché vi è senz'altro un nesso in termini di individui e culture della violenza, ma fa bene l'A. ad ammonire a non cadere vittima delle ricostruzioni proposte dalle fazioni in conflitto, che notoriamente tendono ad elaborare letture strumentalizzate del passato, incluso quello calcistico.

Il libro si inserisce in un filone di studi ormai sempre più ricco e che riguarda in generale lo sport e la politica in Unione sovietica e negli altri paesi del Blocco socialista. Rispetto a questo panorama degli studi, la Jugoslavia socialista è stata presa in considerazione con un certo ritardo, ma ormai sono sempre più numerose e di alto profilo le ricerche su questo paese, come testimonia il volume in questione, nonché gli studi sul tema, calcio e tifo in particolare, pubblicati negli ultimi anni (si vedano ad es. i lavori di Dario Brentin, Dejan Zec, Andrew Hodges). Uno dei pregi di questo libro è la prospettiva di ampio respiro, che offre una panoramica sull'intero '900 e sull'intera Jugoslavia, con un focus temporale sulla seconda metà del secolo e comprensibilmente sulle squadre principali e i rispettivi contesti. L'opera si premeva anche di fornire numerose informazioni sul contesto politico generale, ciò che torna senz'altro utile al lettore non familiare con la storia jugoslava, ma

che toglie anche spazio prezioso all'approfondimento del tema specifico. Da un punto di vista analitico, l'obiettivo esplicitamente dichiarato, osservare il nesso calcio-politica, lascia in ombra tutto il resto. Sono limiti di cui l'A. è consapevole, sebbene tale impostazione analitica forse non abbia sfruttato pienamente le potenzialità delle conoscenze, e si risolve spesso in una riflessione avvilita attorno al nesso jugoslavismo-nazionalismo, applicato di volta in volta al singolo club o lega calcistica.

Rimane un viaggio affascinante e molto stimolante quello che il lettore può compiere all'interno del calcio jugoslavo del '900. Un viaggio che conferma l'alto valore simbolico attribuito a questo sport in contesti storici anche molto differenti, e come sia stato sempre utilizzato nei processi di costruzione, distruzione e ricostruzione statale e nazionale.

*Stefano Petrunaro**

László Péter

Forbidden Football in Ceausescu's Romania

Palgrave Macmillan, London 2018, pp. 162

È difficile immaginare un momento più simbolico per la discussione di un libro incentrato sul ruolo sociale del calcio come volano di libertà personale ed emancipazione collettiva. La pandemia in corso ha ridotto al minimo gli spostamenti di decine di milioni di italiani e privato la platea globale degli appassionati della possibilità di assistere alle competizioni agonistiche non solo dal vivo ma anche seduti davanti al televisore. Scrivere di calcio e di assembramenti spontanei di tifosi vocianti risveglia, nell'aprile 2020, una nostalgia quasi

struggente. Un sentimento che predispone il recensore a parlare con particolare empatia di un volume che gli è caro non solo per la tematica ma anche per le coordinate spazio-temporali, così vicine ai suoi interessi di ricerca.

Sulla base di un'ampia letteratura secondaria e di numerose interviste semi-strutturate, il sociologo transilvano László Péter introduce i lettori alla dimensione quotidiana della dittatura comunista romena di Nicolae Ceaușescu negli anni '80 attraverso le lenti deformate – e proprio per questo rivelatrici – del nesso tra pratica sportiva e socialità pubblica. L'oggetto del volume sono i raduni, proibiti o tollerati malvolentieri dalle autorità, che avevano come obiettivo primario quello di assistere a partite di calcio non trasmesse dalle emittenti radiotelevisive romene. Il titolo del libro rimanda esplicitamente alla dimensione "clandestina", scoraggiata quando non apertamente perseguitata, di una pratica sociale che nasceva da una duplice contraddizione. Dagli anni '50 in avanti, era stato proprio il regime comunista a trasformare con straordinario successo il calcio nello sport nazionale romeno: nel 1986 la Steaua Bucarest conquistò la Coppa dei Campioni e nel 1989 si inchinò in finale solo alla squadra più forte al mondo, il Milan di Arrigo Sacchi. Inoltre, a partire dagli anni Sessanta il regime comunista aveva portato la modernità nelle case dei cittadini attraverso la diffusione degli apparecchi televisivi. Negli anni '70, la televisione di Stato soppiantò la radio e la stampa quotidiana come fonte principale di informazione e intrattenimento. La televisione raggiungeva quasi 4 milioni di famiglie (pari a oltre la metà della popolazione), diventando la loro principale compagnia e offrendo non solo indottrinamento ideolo-

* Dslcc, Dorsoduro 1405, 30123 Venezia; stefano.petrunaro@unive.it

gico ma anche e soprattutto una finestra sul mondo: film occidentali, documentari di qualità e – non da ultimo – le principali competizioni sportive in diretta. E proprio negli anni '70, il sistema comunista aveva conosciuto il suo apice di accettazione sociale, una popolarità cui contribuì la relativa stabilità esistenziale raggiunta da milioni di persone.

Dall'inizio degli anni '80, tuttavia, le difficoltà finanziarie legate a un debito estero ormai incontrollabile avevano costretto Ceaușescu ad attuare un impopolare programma di austerità. Fra le tante misure eccezionali (e uniche nel mondo socialista del tempo) spiccava la progressiva rinuncia a quell'impareggiabile megafono per i messaggi del regime costituito dallo strumento televisivo. Dal gennaio 1985 in Romania la programmazione fu ridotta a due ore giornaliere, dalle ore 20 alle ore 22, quando l'unica rete superstita trasmetteva verbosi telegiornali imperniati sui discorsi e le "visite di lavoro" del presidente Ceaușescu, reportage di produzione e danze patriottiche. Ai tagli indiscriminati non poté sottrarsi la Formula 1 e neppure lo sport "popolare" per eccellenza, il calcio. Un regime alle corde, stretto fra i creditori occidentali e le sirene inascoltate della *perestroika* sovietica, decise di mutilare la propria stessa propaganda silenziando lo sport, dopo averlo esaltato per decenni come mezzo di integrazione sociale e affermazione della grandezza nazionale.

Il volume dell'A. prende le mosse dalle strategie di adattamento elaborate dalla popolazione civile in diverse regioni della Romania rispetto a una privazione che non incideva sui bisogni primari ma incontrava una diffusa resistenza. Il rifiuto dello Stato di assicurare i *circenses* umiliava una popolazione che già soffriva per il razionamento alimentare, per i frequenti blackout elettrici, per il gelo delle abitazioni non riscaldate d'inver-

no. Come l'A. ricorda nell'introduzione del libro (pp. 3-4), nel settembre 1987 le autorità romene giunsero a disturbare le frequenze della televisione ungherese, che a differenza di quella romena trasmetteva da Bucarest la partita di Coppa dei Campioni fra la Steaua Bucarest e l'Mtk Budapest: un incontro di prestigio e un delicato incrocio diplomatico, visto il clima di tensione fra i due paesi sulla questione della minoranza ungherese. Le centinaia di tifosi (romeni) accorsi sulle colline intorno a Cluj per captare i segnali della televisione ungherese, rimasta paradossalmente l'unico contatto disponibile con i beniamini di Bucarest, mormorarono sconsolati: «È una vergogna, giochiamo in casa e siamo costretti a vedere la partita in mezzo ai campi». E avrebbero potuto aggiungere: sulle frequenze nemiche.

Il volume prende le mosse da un'esperienza collettiva che si era diffusa all'interno della comunità transilvana ungherese durante i campionati mondiali del 1982 e soprattutto del 1986, l'ultima fiammata di un grande movimento calcistico in declino. Lungo i sei capitoli del testo, incontriamo tuttavia una storia più sfaccettata e complessa, niente affatto ridicibile alle tensioni etniche che increspavano i rapporti sociali nella Transilvania del tempo. È vero, infatti, che furono le comunità ungheresi delle province orientali della regione (le Terre seclere) ad avviare il fenomeno. Nel caso della località di Ciumani, magistralmente descritto nel secondo capitolo, emerge con forza il coinvolgimento di intere comunità rurali, le cui competenze tecnologiche e l'infrastruttura collettiva venivano messe al servizio della mobilitazione con la complice tolleranza delle autorità locali rispetto all'appropriazione indebita degli strumenti di lavoro o alle assenze sospette. Qui i raduni calcistici "virtuosi" degli anni '80 erano costruiti sulla

scorta dell'esperienza già accumulata negli anni '70 con l'hockey su ghiaccio, lo sport più popolare in quella zona e fonte di una forte microidentità regionale tanto "ungherese" quanto fieramente anticomunista e "antiromena".

Come mostrano tuttavia i capitoli successivi, la visione collettiva e altamente ritualizzata delle competizioni calcistiche nell'ambito di transumanze meccanizzate verso i colli più alti (come nel caso della città di Cluj) o verso località prossime al confine ungherese (o sovietico) coinvolse anche ampi strati della popolazione romena. Fu, quella del "calcio proibito", un'esperienza di libertà soprattutto ma non esclusivamente maschile, in quanto maschi erano la gran parte dei consumatori degli spettacoli e coloro che assicuravano la complessa infrastruttura necessaria agli happening: dalle autovetture alla benzina (altrimenti soggetta a razionamento), dalle antenne modificate con ingegno e fantasia fino alle bevande alcoliche, il cui largo consumo accompagnava invariabilmente i raduni. In altri casi, l'escursione coinvolgeva intere famiglie. Se gli uomini si occupavano della logistica, le donne provvedevano alle vettovaglie e i giovanissimi fungevano da staffetta per accertarsi che occhi indiscreti non venissero a turbare la visione e l'ascolto.

Cosa rappresentò, dunque il calcio "proibito" per le comunità transilvane della Romania tardo-comunista? Come l'A. dimostra nel sesto capitolo, quello più teorico e metodologicamente ambizioso, il significato socio-politico delle riunioni calcistiche degli anni Ottanta sta nell'aver creato una forma peculiare di consumo di una trasmissione mediatica transfrontaliera. Il fenomeno presentava tre dimensioni correlate: il consumo sportivo in sé; l'espressione, da parte della comunità ungherese, dell'identità etnica nell'atto di celebrare le gesta della

nazionale di calcio (ungherese) nel bel mezzo della Romania; e non da ultimo la resistenza contro il sistema politico-sociale comunista romeno degli anni '80. Gli assembramenti popolari legati al calcio creavano uno spazio sociale alternativo caratterizzato dalla cooperazione volontaria (l'esatto contrario delle attività di socializzazione obbligatoria imposte dal sistema), di apertura (al contrario della società paranoicamente chiusa creata da Ceaușescu) e di un discorso libero dalla coercizione (in contrasto con le pratiche coercitive del regime). Centinaia di ingegneri e tecnici mettevano gratuitamente le proprie competenze al servizio di un movimento "illegale", che si muoveva nella zona grigia compresa fra il tollerato e il blandamente represso di un regime brutale ma sempre più debole in quanto impopolare.

Il volume di Péter si legge agevolmente come una storia a sé stante ma contiene anche spunti di riflessione generali e aperture a possibili comparazioni. Nell'analisi del rapporto fra guerra fredda e propaganda e del consumo di media alternativi rispetto a quelli ufficiali (pp. 94-95), l'A. evoca pur senza citarli il bel libro di Melissa Feinberg sulla «guerra delle onde» (*Curtain of Lies: The Battle over Truth in Stalinist Eastern Europe*, 2017) e l'altrettanto importante volume documentario romeno sulle lettere spedite clandestinamente dagli ascoltatori alla sezione romena di Radio Europa Libera (*Ultimul deceniuil comunist. Scriitori către Radio Europa Libera*, 2 voll., 2010-2014). Per l'evoluzione dello spirito pubblico in Romania, lo sport e l'assenza della copertura mediatica dei grandi eventi televisivi, inclusi i campionati mondiali, furono chiaramente solo un pretesto. Quella che Péter definisce la «saturazione ideologica» della sfera pubblica trasformò questi raduni informali motivati dalla partecipazione

virtuale a eventi sportivi di rilievo in una delle poche possibilità di esprimersi liberamente, sfuggendo temporaneamente alla sorveglianza sociale.

Occorre tenere presente anche un aspetto tecnologico comune all'intero campo sovietico: dalla seconda metà degli anni '70 la diffusione della tecnologia satellitare stava rimodellando i confini della sovranità nazionale in campo comunicativo. I paesi socialisti guardavano con preoccupazione alla sfida posta dall'Occidente al loro monopolio sull'informazione ma non riuscivano a fermarlo. Il caso più noto ed eclatante riguarda la Germania est, i cui cittadini si informavano sul mondo attraverso il telegiornale tedesco-occidentale, ma un simile discorso potrebbe essere fatto per le zone di confine della Romania con l'Ungheria in Transilvania e la Jugoslavia nel Banato, o dell'Ungheria occidentale con l'Austria. Ed è altrettanto misurabile l'impatto sociale della televisione finlandese sul pubblico estone nell'area baltica.

Il merito principale del volume sta proprio nel mostrare, attraverso un'analisi socio-antropologica che rimanda a una storia sociale della Romania comunista ancora in gran parte da scrivere, come i raduni calcistici rappresentassero un'esperienza collettiva di resistenza passiva, non violenta e prepolitica al progetto di atomizzazione e controllo sociale perseguito dal regime. L'A. definisce (p. 106) quello dei raduni sportivi un *pubblico dissidente*, in quanto non si trattava di spettatori semplici come i fruitori usuali ma di partecipanti attivi e critici. Il contesto specifico di ogni evento generava diversi significati comunitari, etnici, politici. L'esperienza vissuta creò e consolidò una «comunità resistente» (p. 128) attraverso la riappropriazione del corpo

individuale e, attraverso di esso, di quello politico.

Stefano Bottoni*

John Clarke

**Football Hooliganism.
Calcio e violenza operaia**

(ed. or. 1973)

DeriveApprodi, Roma 2019, pp. 110

Tradotto in italiano da Luca Bentivegna, *Football Hooliganism* di John Clarke ha il grande merito di apparire inscalfibile dall'incedere del tempo e di incastonarsi in maniera ineccepibile all'interno di un percorso culturale di autocomprensione per diversi adepti alla cultura da stadio. L'opera di fatto si rivela propedeutica alla produzione culturale del sociologo Valerio Marchi, vero e proprio ispiratore di generazioni di ultras e ribelli *in fieri*, sdoganando argomenti anche per neofiti del tema attraverso un linguaggio fruibile in grado di amalgamare nozioni accademiche (chi scrive ha molto più di qualche semplice e ragionevole dubbio riguardo al fatto che senza la produzione culturale di Marchi così tanti "curvaioli" avrebbero potuto apprendere con tale dimestichezza coi concetti di *folk devil* o *moral panic*).

Attraverso un excursus tanto breve quanto esaustivo Clarke esponeva quasi cinquant'anni fa le modalità d'approccio alla questione da parte delle principali scuole sociologiche: quella struttural-funzionalista, battistrada in questo tipo di studi; il filone "costruttivista" della scuola di Oxford e infine la scuola "configurazionista" di Leicester, riuscendo a individuare per ognuna delle loro proposte interpretative punti di forza e debolezze intrinseche.

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; stefano.bottoni@unifi.it

Tralasciando l'impeccabile impostazione metodologica, non può passare inosservato agli occhi di un osservatore un po' più attento all'evoluzione del fenomeno calcistico nella sua complessità che, a dispetto del tempo trascorso, lo studio di Clarke offra spunti di riflessione frutto della grande capacità analitica e intuitiva dell'A. di scandagliare – senza rendere tediosa – la lotta di classe all'origine del conflitto per il controllo simbolico della rappresentazione calcistica. Intuizioni a dir poco illuminanti, tant'è che adesso appaiono scontate e metabolizzate da parte dei calciofili, ma di sicuro non lo erano mezzo secolo fa. Mi riferisco ad esempio ai rischi connessi alla professionalizzazione *tout-court* del calcio mediante la Premier League (sorta nel 1992), alla questione del carobiglietti e alla trasformazione degli stadi da catini infuocati a salotti extra-lusso appannaggio dei ceti sociali più alti.

Tutti elementi che, di fatto, assumono i crismi di una riappropriazione del simulacro calcistico da parte della borghesia esclusa per diversi decenni dal proletariato, almeno da un punto di vista simbolico (ma non sostanziale), creando le condizioni materiali per la germogliazione del fenomeno "hooliganistico", vale a dire l'identificazione dai tratti quasi fideistici della squadra di calcio con la comunità. Una rappresentazione e idealizzazione dello stadio come una delle ultime oasi in cui poter salvaguardare le prerogative virili tipiche dell'uomo della working-class, ivi inclusa la violenza, che proprio sugli spalti d'oltremarica trovava una codificazione specifica. Paradossalmente, ma forse neanche troppo, quello della violenza è l'unico dei tratti distintivi del proletariato calcistico che, pur cambiando nella forma, resiste sostanzialmente a questa "restaurazione". Nel breve volgere di un paio di decenni dalla stesura della pubblicazione al-

cuni interventi legislativi influenzano e colpiscono i tifosi: dal sostegno canoro, se non totalmente azzerato quantomeno depauperato salvo alcune isolate eccezioni, per non parlare della possibilità di assistere in piedi ai match, questione al centro di una controversia anche legale e che proprio in questi ultimissimi tempi sta vivendo una leggera inversione di tendenza attraverso le "Safe Standing Areas", una sorta di riserva indiana per chi vive il calcio ancora in maniera viscerale e non riesce a stare seduto durante le partite della propria squadra del cuore.

Certo, trattandosi di una pubblicazione che precede le tragedie calcistiche che hanno scandito la storia dell'hooliganismo negli anni '80, alcuni passaggi mancano inevitabilmente: a partire dal 1985, quando durante la finale di Coppa dei Campioni tra Liverpool e Juventus – giocata allo stadio Heysel di Bruxelles –, le intemperanze degli hooligans inglesi, insieme allo stato fatiscante della tristemente famosa "Tribuna Zeta", causarono la morte di 39 persone. Allo stesso modo non può trovare posto la controversa storia dell'*Hillsborough disaster* del 1989 a Sheffield, quando la semifinale di Coppa d'Inghilterra tra Liverpool e Nottingham Forest fu funestata – anche a causa di una discutibile gestione dell'ordine pubblico – dalla morte di 96 persone. Questi eventi, come noto portarono al giro di vite promosso dal governo di Margaret Thatcher che, con una serie di provvedimenti culminati nel *Football Spectators Act* del 1989 (spesso citato a sproposito o comunque in maniera parziale e incompleta da parte degli epigoni italiani della "tolleranza zero"), spianò la strada a una concezione interclassista della violenza hooliganistica, quasi riaggiornata e corretta.

L'opera rimane un testo imprescindibile non solo per la comprensione alle

radici del fenomeno hooliganistico e più in generale del teppismo da stadio, ma anche per quanto riguarda quello che, in un certo senso, è la sua nemesi, vale a dire il movimento ultras nostrano, l'altro grande punto di riferimento nella storia del tifo organizzato europeo. Le sterzate operate da quest'ultimo nel corso dell'ultimo decennio hanno palesato una minore capacità rispetto al modello d'oltremarica nell'adattarsi a quelle nuove contingenze portate dalla piena maturazione del calcio moderno, come ad esempio la finanziarizzazione o il giro di vite repressivo a opera delle autorità. Tant'è che, nonostante all'estero e in contesti dapprima impensabili e che potremmo definire primordiali venga emulato (vi sono gruppi che ricalcano le orme degli ultras italiani addirittura in Indonesia o in Australia per non parlare del Nord Africa), ormai da quasi un decennio ha virato verso uno scimmiotamento del modello inglese, il che costituisce proprio la migliore dimostrazione di quanto possa essere utile conoscere le riflessioni di Clarke.

*Giuseppe Ranieri**

Giovanni De Luna-Aldo Agosti

Juventus.

Storia di una passione italiana

Utet, Torino 2019, pp. 368

Non sono molti i libri sul calcio scritti da storici di professione, ancora meno quelli basati su ricerche condotte in profondità e sull'analisi critica delle fonti. Libri che si pongano l'obiettivo di indagare la dimensione sociale e antropologica del calcio, le sue sempre più strette connessioni con le vicende economiche e mediatiche. Libri che, tracciando la storia di una squadra di calcio, siano capaci

di far dialogare il contesto locale con quello nazionale, che riescano a fare di questo racconto il prisma attraverso cui rileggere lo sviluppo di una città e della nazione nel suo insieme. Questo volume nasce con queste ambizioni e poiché ricostruisce la storia della più importante squadra di calcio italiana e ad averlo scritto sono due storici di grande qualità e di solida esperienza, non vi è dubbio che esso rappresenterà una sorta di *benchmark* con cui dovranno misurarsi tutti coloro che in futuro vorranno imbarcarsi in imprese simili.

L'interesse di Agosti e De Luna per la storia della Juventus risale al 1997, quando curarono, di fatto, "Juventus", la mostra allestita alla Promotrice delle Belle Arti di Torino in occasione del centenario della fondazione del club. Nel catalogo che illustrava la mostra gli storici firmarono congiuntamente tre saggi (*Juventus e Torino, Juventus e identità nazionale, Il tifo*) che costituiscono altrettanti assi portanti del libro scritto oltre venti anni dopo. Un altro tema che trova ampio sviluppo nel presente volume è quello relativo alle vicende societarie, che porta i due autori a fornirci un quadro estremamente dettagliato dell'evoluzione degli assetti proprietari del club, dei cambiamenti avvenuti nel management, delle politiche di mercato da esso seguite sia riguardo ai calciatori che agli allenatori. Da questo punto di vista il libro costituisce un punto di riferimento imprescindibile e getta definitivamente luce, sulla scorta di precisi riscontri documentari, su tanti momenti della storia della Juventus conosciuti fin qui in modo parziale e quasi soltanto grazie alle memorie lasciate da protagonisti e comprimari.

Uno di questi momenti è proprio quello delle origini, quando l'idea di fondare

* «Linea Mediana»; giu.ranieri86@gmail.com

il club partì da un gruppo di studenti del Liceo classico Massimo D'Azeglio i quali riuscirono a ottenere il supporto dei fratelli Canfari, titolari di un'officina che fabbricava biciclette e di lì a poco avrebbero fatto il gran salto impiantando un'azienda automobilistica. «Quasi un presagio per il futuro nella storia Juventusina» (p. 22), commentano i due autori. Pantaloni neri e maglia bianca la prima divisa: poi nel 1899 fu scelto il rosa finché nel 1903 si passò al bianco e nero. Nel 1905 il primo scudetto e nel 1906 la clamorosa frattura all'interno della società che indusse Alfredo Dick, un imprenditore di origini svizzere, a lasciare la carica di presidente e a fondare un nuovo club, il Torino FC, che avrebbe dato inizio a una rivalità cittadina durata fino a oggi.

Costante fin dai primi anni fu la presenza degli industriali torinesi fra gli azionisti e ai vertici della società calcistica. Non è privo di significato che la presidenza bianconera sia stata tenuta dal 1920 al 1923 da Gino Olivetti, asceso in quegli stessi anni alla guida di Confindustria, e ancor più rilevante è il fatto che nel 1923 gli succedesse Edoardo Agnelli. Fu una svolta decisiva nella storia della Juventus che da allora, salvo la breve parentesi del periodo 1935-1947, è stata saldamente legata alla famiglia dei proprietari della Fiat. Nel primo dopoguerra si allargarono comunque anche le basi sociali del sodalizio, che fra i nuovi soci – sono le curiosità messe in luce dalla ricerca – poté annoverare Pietro Badoglio e un appena quattordicenne Norberto Bobbio. Sotto la guida di Agnelli la squadra visse il passaggio al professionismo, sancito dalla Carta di Viareggio del 1926, e la stagione d'oro dei cinque scudetti consecutivi vinti fra il 1931 e il 1935, che la consacrarono come la squadra più popolare d'Italia. Poté disporre di un nuovo stadio da 60.000 posti, inaugurato nel 1933 e intitolato a

Mussolini, e sperimentò i primi passi del “divismo calcistico” con significative ricadute nella comunicazione pubblicitaria e nel cinema. Ambiti anche questi, che non sfuggono allo sguardo indagatore dei due autori, giustamente convinti che il fenomeno calcio debba essere oggetto di una ricostruzione complessiva, che certo non può escludere due questioni, come la pubblicità e la comunicazione, destinate ad acquisire nel secondo dopoguerra un ruolo crescente. Non a caso i due capitoli dedicati all'ultimo ventennio del '900, alle trasformazioni indotte dall'avvento del «neocalcio» e dalla «dittatura televisiva», sono fra i più riusciti del volume.

Gli autori raccontano gli anni d'oro e gli anni grigi del dopoguerra, la definitiva nazionalizzazione del tifo bianconero, la tragedia dell'Heysel, analizzano senza indulgenze lo scandalo di Calciopoli e la retrocessione in Serie B del 2006, si soffermano con acutezza anche sulle origini e sulla diffusione del sentimento di anti-juventinità. Insomma, in oltre 350 pagine di godibile lettura Agosti e De Luna consegnano la storia di una squadra di calcio – o forse sarebbe meglio dire di una “società” di calcio – e attraverso di essa ci forniscono inediti e interessanti strumenti per interpretare un secolo di storia nazionale.

C'è tuttavia qualcosa che non convince del tutto in questa operazione, che vorrebbe narrare, come recita il sottotitolo, la «storia di una passione italiana». Per i milioni di tifosi che hanno gioito per uno scudetto vinto, che hanno pianto per una coppa internazionale persa, che hanno versato lacrime copiose per un campione che giocava l'ultima partita con la maglia bianconera, la passione è legata principalmente al dato agonistico: all'emozione provata per un gol, una parata, un gesto tecnico, un preciso

momento di calcio giocato vissuto allo stadio o davanti alla televisione. Questa dimensione nel libro manca o la si trova in modo fin troppo rarefatto, e lascia in chi legge un senso d'incompiutezza. Si può fare la storia di una squadra di calcio senza dare adeguato spazio a questi aspetti? Si può raccontare la nascita di una passione così viscerale senza soffermarsi sulle cause scatenanti delle emozioni stesse?

Nell'introduzione i due autori sembrano anticipare la risposta a questa critica, scrivendo: «Abbiamo deciso di fare i conti con la nostra e con le altrui passioni, cercando di imbrigliarle nella "freddezza" della ragione, cioè in una metodologia della ricerca rigorosa che appartiene o dovrebbe appartenere al nostro mestiere» (p. 10). Laddove però

decidono di allentare le briglie e si abbandonano al racconto di una partita o di un momento particolare ne escono alcune fra le pagine migliori del libro. Mi riferisco per esempio alla descrizione del "temporale di Perugia" del 14 maggio 2000, che costò alla Juventus la perdita dello scudetto all'ultima giornata. O al ricordo, capace ancora di suscitare emozione, dell'omaggio che l'intero stadio tributò a Gaetano Scirea, il capitano della Juve degli anni '80, dopo la sua morte improvvisa: «Chi ha assistito alla partita che la Juventus disputò al Comunale tre giorni dopo la sua morte difficilmente potrà dimenticare l'assoluto silenzio in cui lo stadio rimase per trenta minuti prima di scandire in coro il suo nome» (p. 226).

*Fulvio Conti**

* Dispo, Università di Firenze, via delle Pandette 21, 50127 Firenze; fulvio.conti@unifi.it